

Un'idea di città

Diego Novelli

La prossima Biennale dell'Architettura, in programma a Venezia da maggio a novembre del 2016, sarà curata dal cileno Alejandro Aravena e sarà assai diversa dalle precedenti edizioni, come lui stesso ha precisato nel corso della conferenza stampa di presentazione. Il suo nome non brilla nel

firmamento mondiale delle archistar ed è forse questo il motivo che ha fatto arricciare il naso ad alcuni parvenu, fautori della magniloquenza, dello spettacolo tecnologico, simbolo del successo e del potere.

Aravena fa parte di quella schiera di intellettuali che si cimentano professionalmente sul piano sociale nelle sterminate periferie delle grandi metropoli sudamericane, sperimentando, sulla base di una scienza nata nel secolo scorso

ma, oggi troppo disattesa, come l'urbanistica, per attenuare i disagi, le sofferenze, le terribili disuguaglianze, le contraddizioni presenti sui territori edificati. La figura dell'architetto che concorre professionalmente a costruire edifici nelle città non può essere disgiunta da quella dell'urbanista, che oltre alla fantasia e alla creatività segue regole fisse, standard, principi che dovrebbero essere da tutti rispettati. **Segue a pag 19**

Ripartire dall'housing sociale per ripensare le nostre città

*Occorre ritrovare il coraggio di dire basta agli stregoni della falsa modernità, come ha fatto Alejandro Aravena, curatore della Biennale **architettura** del 2016*

La libertà assoluta in termini di uso del territorio conduce inesorabilmente alla crescita selvaggia, caotica, alla invivibilità.

In una società strutturalmente regolata da un'economia di mercato (come quella in cui viviamo e in cui per quanto mi riguarda personalmente intenderei continuare a vivere) la molla, lo stimolo del profitto è fondamentale; ma non può e deve diventare un valore assoluto. L'economia di mercato non è la mano invisibile di Adamo Smith: può e deve essere governata. O si riesce con un grande sforzo prima di tutto di carattere culturale a riequilibrare la distribuzione delle risorse disponibili, attraverso un più intelligente modo di consumare, oppure, per dirla con lo scrittore-saggista francese Jean-Jacque Servan-Schreiber, il "nuovo medioevo è veramente già iniziato". (v. "La Sfida Mondiale", Milano).

A partire dal secondo dopoguerra si sono scontrate (con una accentuazione vistosissima dal 1980) due linee culturali, due modi di concepire la città e il suo uso, due modi di viverla. La crisi in Italia è più che allarmante perché i segni della malattia sono tutti evidenti, ma poco o nulla si è fatto per rimediarvi.

La politica da troppi anni è stata soffocata, manipolata da un sistema di potere che ha visto soprattutto i partiti prevaricare sulla vita civile, sulle istituzioni, infettandole con il cosiddetto "consociativismo".

Quindi, più che un rifiuto della politica da parte dei cittadini è più corretto parlare di rifiuto del modo in cui viene praticata la politica, lasciando grande spazio al populismo e alla demagogia.

Ecco perché si avverte il bisogno di una riscoperta della politica, per restituirle un'etica culturale e di competenza. E una nuova cultura politica non può non partire dal Comune, dalla città, dalle periferie, per risalire via via verso il cuore dell'organizzazione dello Stato. La riscoperta della politica, consente di attivare energie nuove, capaci di rinnovare i quadri politici amministrativi garantendo al tempo stesso un ricambio delle classi dirigenti, informando i cittadini, coinvolgendoli, responsabilizzandoli.

Perché partire dalla città? Ma prima ancora, che cosa è una cit-

tà? Grande, media, piccola che sia è soltanto una somma di anonimi individui, di uomini, donne, giovani o anziani, di creature costrette a vivere in un determinato spazio? È soltanto un ammasso di costruzioni, un agglomerato di edifici, di abitazioni, di fabbriche, di uffici, di servizi? È tutte queste cose messe assieme o qualcos'altro? Una città è prima di tutto "un contenitore" entro il quale vive un certo numero di persone la cui presenza fa di questo spazio, la città. Se non ci fosse vita il "contenitore" sarebbe vuoto, spento, morto come nelle antiche necropoli.

Una delle più belle ed efficaci risposte alla domanda: "Che cos'è una città?" rimane quella di Sofocle (v. "Antigone"): "La città è gente!". La città sono gli uomini, la città è vita. L'anima della città è un concetto antico che da Demostene (v. "Orazione di Corona": "Non l'ho fortificata con pietre né mattoni") attraverso i secoli perverrà a Plotino e Sant'Agostino. Agostino di Ippona infatti scrive che "La città non consiste di pietre e

di torri, ma di cittadini" (v. "Sermo de urbis excidio").

Robert E. Park, uno dei fondatori della scuola sociologica urbana di Chicago in uno dei suoi saggi fondamentali sulla città così scriveva nel 1925: "La città è qualcosa di più di una congerie di singoli uomini e di servizi sociali come strade, edifici, lampioni, linee tramviarie, telefoni e via dicendo; essa è anche qualcosa di più di una semplice costellazione di istituzioni e di strumenti amministrativi, come tribunali, ospedali, scuole, polizia e funzionari pubblici di vario tipo. La città è piuttosto uno stato d'animo, un corpo di costumi e di tradizioni, di atteggiamenti e di sentimenti organizzato entro questi costumi e trasmessi mediante questa tradizione". In altre parole la città non è semplicemente un meccanismo fisico e una costruzione artificiale: essa è un prodotto della natura, e in particolare della natura umana.

La validità di questa tesi e cioè che le città non si possano inventare negli studi degli architetti visto che le città sono una proiezione del tempo, è confermata dai gravi problemi sociali e umani che sono sorti nelle "new town" inglesi, realizzate sotto la spinta dell'urgente necessità di nuove abitazioni dopo le distruzioni dell'ultima guerra.

La città, intesa come spazio organizzato per la vita, risulta essere una complessa struttura storica, fatta di

tante parti che nel loro insieme formano un meccanismo che può essere stupendo oppure infernale. Seneca diceva: "Gli uomini sono membro di un grande corpo" (v. Epist). E così come il corpo umano è formato da tanti organi (un cervello, un cuore, un sistema nervoso, degli arti, dei muscoli, ecc..) così la città è dotata di una molteplicità di meccanismi dal cui funzionamento e stato di efficienza dipende il grado di rendimento della macchina-città. E quindi del livello della qualità della vita. Così come accade per l'organismo umano, quando si di introducono quantità di tossine, che la macchina-corpo accusa malattie, lo stesso accade per la "macchina-città" quando l'organizzazione dei suoi servizi si inceppa o è carente: si determinano disfunzioni, che provocando tensioni, aumentano lo stato di malessere.

In una città dove c'è disagio, povertà, miseria, case fatiscenti, degradate, delinquenza, violenza, droga, disoccupazione ci sono tutti i requisiti sufficienti per avvelenare l'organismo, per bloccarlo. Anche perché nelle grandi città (soprattutto nelle grandi aree urbane) si concentra la maggior parte delle contraddizioni della società contemporanea.

Durante l'amministrazione Kennedy, nel 1963, una commissione del Congresso americano, per ottenere maggiori stanziamenti dal bilancio dell'Unione a favore di interventi mirati nel campo sociale, sosteneva sulla base di una memorabile ricerca che se si fossero risolti i problemi presenti nella periferie delle grandi città metropolitane degli Stati Uniti; si sarebbero risolti gran parte dei problemi sociali degli States.

Nel dibattito culturale e politico si deve avere il coraggio di riproporre con forza - come ha fatto il prossimo

curatore della Biennale **Architettura** del 2016, d'intesa con il presidente Paolo Baratta - senza complessi di inferiorità nei confronti dei nuovi stregoni della falsa modernità, il tipo di concezione che si ha della città. L'architetto Alejandro Aravena nella presentazione del suo progetto per la mostra di Venezia ha accentuato l'esigenza di non limitarsi a diagnosticare la malattia delle nostre città, bensì di estendere le esperienze, ad esempio, di "housing sociale" largamente sperimentate in Cile coinvolgendo direttamente i senza casa alla realizzazione delle abitazioni prestando la loro manodopera, in pari tempo vanno rispettati gli standard urbanistici fissati in 25 mq di aree destinati ai servizi per ogni abitante.

A Torino negli anni dell'Amministrazione Comunale di sinistra (Pci-Psi) su suggerimento di Renzo Piano e di Marcello Vindini, giovane assessore, neo laureato in **architettura**, venne proposto un intervento nel "quadrilatero romano" per il risanamento di alcune case fatiscenti con l'intervento diretto di inquilini immigrati dal sud quasi tutti muratori. Con il rafforzamento della "Giunta Rossa" (per volere di Bettino Craxi) il progetto fu abbandonato ed il risanamento di quella porzione di centro storico veniva affidato nel 1993 ad un dinamico costruttore che non era però un aficionado dell'"housing sociale".

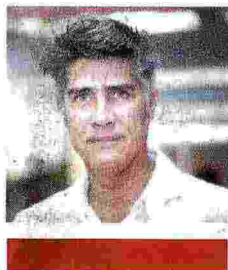
In compenso l'amico Renzo Piano ha soddisfatto le ambizioni di un vecchio presidente dell'istituto bancario San Paolo il quale ha voluto essere ricordato con un grattacielo infilzato nello skyline della città "ai piedi dei monti".

Nel frattempo la polveriera periferia continua ad attendere nel crescente mugugno dei suoi abitanti.

Testo di **Diego Novelli**

Già ai tempi di Kennedy il Congresso aveva capito che risolvendo i problemi delle periferie si sarebbero risolti gran parte dei problemi sociali degli Stati Uniti

Territori che cambiano.
 Foto di città dall'alto, sopra Alejandro Aravena.
 FOTO: ANSA



Una nuova cultura politica deve ripartire dal Comune, dalla città, dalle periferie

